

ALBERT THIBAUDET, *Histoire ae la littérature française* 139

zione della natura come della imitazione delle idee, e perciò anche delle idee della vantata estetica platonico-agostiniano-scolastica; e, a ogni modo, bene o male che sia inteso, non può nella sua enunciazione generale sostituirsi all'ufficio della critica che è di dare risalto alla fisionomia individuale di ciascuna poesia. Nelle elucubrazioni del Casella tutto precipita confuso nell'abisso della presunta estetica platonico-agostiniano-scolastica.

B. C.

ALBERT THIBAUDET. — *Histoire de la littérature française de 1789 à nos jours*. — Paris, Stock, s. a., ma 1936 (8.º, pp. XII-587).

Il libro del Thibaudet ha tutti i difetti della ordinaria critica francese (superficialità e contraddittorietà nei concetti direttivi, continuo miscuglio dei problemi dell'arte con faccende estranee, esclusivo interessamento e correlativa sopraestimazione delle cose francesi e contemporanee per mancato riferimento all'arte classica ed eterna; ecc.); e ha scarsamente i suoi pregi (freschezza d'impressioni e finezza di osservazioni). Resto stupito che il Bergson, in alcune parole che sono stampate sulla fascetta, definisca l'autore: « écrivain supérieurement et universellement doué; critique littéraire qui peut être comparé aux plus grands, et qui, à notre avis, n'a jamais été dépassé »! Si vede da ciò che il Bergson non ha alcuna pratica nè di critica nè di storia della poesia e dell'arte. Nella confusissima prefazione l'autore discute i varii schemi che si sogliono adottare per costruire una storia letteraria francese; e finisce col preferire quello « par générations ». È un ordine che non ha senso quando lo si riferisca alla vita delle opere belle, le quali si generano in modo affatto ideale; e, poichè non ha senso, è praticamente ineseguibile. « Albert Thibaudet — dicono i due suoi editori — ne se dissimulait pas, mais s'exagerait plutôt, les difficultés et la part d'arbitraire, que comporte un classement par générations: d'où vient, sans doute, qu'il n'a pas écrit moins de trois à quatre fois certains chapitres de cette Histoire: tantôt faisant varier la durée des générations de base, tantôt essayant, d'une génération à l'autre, de nouveaux recouvrements; et dans tous les cas, laissant mêlés dans ses papiers et confondus page à page les divers états d'un même chapitre ». Spettacolo criticamente edificante.

B. C.

*Nuova rivista storica*, a. XXII, 1938, pp. 437-38.

Il Barbagallo, nonostante gli anni che passano per lui come per tutti, è sempre quell'impetuoso assertore e negatore che io conobbi, quarant'anni fa, ventenne e studente. Forse sarebbe inutile, e fors'anche sarebbe imprudente, raccomandargli ora di andare un po' più adagio: quando s'invecchia, non bisogna (si dice) mutare le abitudini, se si vuol conser-

varsi in equilibrio di salute. Questa volta egli si getta pesantemente contro di me, a proposito della mia riedizione del libro del Labriola sul materialismo storico, e mi abbatte con due urti di quelli ai quali non si resiste, perchè, dice, io ho letto male il libro del Labriola, pur da me stampato è ristampato, non essendo vero che il Labriola risolve tutta la vita spirituale e sociale, pensiero, arte, morale, religione, nella economia, e anzi essendo vero l'opposto; e perchè, aggiunge afferrando il toro per le corna, ogni storiografia, degna del nome, non vuol sapere di forme dello spirito « costanti ed eterne » e le afferma, invece, « ispirate e condizionate dai tempi e dai momenti in cui fiorirono, dalle passioni delle persone che le elaborarono e dai casi della vita loro che le suscitarono o le imposero ». Per controprova adduce che io poi mi contraddico nel modo più flagrante quando, poco più oltre, lodo il materialismo storico per aver « dato l'attenzione che sino allora non si soleva dare all'attività economica nella vita dei popoli e alle immaginazioni ingenue o artificiose che in essa prendono origine ». « Queste immaginazioni ingenue o artificiose — sillogizza e dilemmatizza il Barbagallo — o sono quattro parole vuote di senso, o sono i pensieri, i sentimenti, le volizioni morali, la scienza, l'arte, il costume, che, secondo il Croce, sarebbero autonomi e costituirebbero la libertà creatrice dello spirito umano! ».

No, caro prof. Barbagallo: le « immaginazioni ingenue o artificiose » non sono nè l'arte, nè la filosofia, nè la scienza, nè la morale, ma sono proprio le « immaginazioni ingenue o artificiose », come le ho chiamate; quelle che ogni giorno vediamo nascere dagli interessi e dalle passioni politiche ed economiche o essere fabbricate da politici e demagoghi e accolte dalla credulità delle folle. Nè giova, penso, fornirne esempi; tutti le conoscono: oggi piace chiamarle i « miti ». E quanto alle « forme spirituali », son esse le « categorie », che non possono essere prodotte dai fatti storici, perchè in eterno li producono e sono la loro ragion d'essere. Mi direte che « cotesta è filosofia ». Appunto, e anche difficile; e bisogna averla meditata e studiata prima di mettervi bocca.

E, risalendo alla prima delle sue obiezioni, è indubbio che il Labriola voleva uscire in qualche modo dal contrasto e dalla strettoia di noumeno e fenomeno, di *Unterbau* e di *Oberbau*, che il materialismo storico aveva derivato dalla metafisica persistente nel sistema hegeliano; ma altrettanto vero è che egli assai vi si dibattè e non ne uscì, e perciò, invece di assidere su saldo fondamento il materialismo storico come si proponeva, preparò il suo dissolvimento. Che è quello che io ho raccontato e documentato nel mio saggio.

Quanto alle parole: « l'Utilità e l'Economia », che il prof. Barbagallo mi attribuisce, segnandole con un *sic!* e citando precisamente la pag. 4 di una mia memoria accademica, gli fo notare che, in quella pag. 4, l. 34, sta correttamente stampato: « l'Utilità o l'Economia ».

B. C.